

INTERVENTO SULLO SCIOPERO DEL 1918 ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI UNIA 24.11.2014 A BELLINZONA

1. LA MEMORIA CONDIVISA

Stefano Pivato in "Vuoti di memoria" edito da Laterza nel 2007, racconta un episodio della sua esperienza di consigliere comunale. Alleanza nazionale, il partito uscito dal neofascismo, contesta che, nell'ambito della Giornata della memoria, si parli di razzismo fascista. Di fronte a tutte le prove che dimostrano la realtà di quell'affermazione, a partire dalle leggi antiebraiche del 1938, la risposta è: "Se si vuole andare in direzione di una memoria "condivisa" non bisogna introdurre elementi di conflitto. ... La memoria condivisa ha bisogno soprattutto di dosi di oblio. Per condividere bisogna dimenticare. Come a dire che per condividere una memoria bisogna dimenticare la storia." (p.49) Questo aneddoto mi ricorda un tentativo di qualche decennio fa, quando il PCI puntava ad un governo bipolare con la DC, il "compromesso storico"; venne chiesto ai militanti comunisti di andare ai cortei il 25 aprile per la Liberazione con un fazzoletto tricolore al collo, invece del tradizionale fazzoletto rosso della Resistenza. Vi furono reazioni scandalizzate, come quelle di Ivan Della Mea, che ne trasse una canzone.

Da noi questo fenomeno è capitato tra il 1937 e il 1968. Abbiamo cercato di far dimenticare la storia perché si ricercava ad ogni costo la condivisione. Tuttavia un argomento è rimasto a dividere gli animi, a perpetuare la memoria del conflitto: lo sciopero generale nazionale del novembre 1918, che tornò alla ribalta per il suo cinquantenario, ed era l'anno giusto.

Orazio Martinetti riassume così le posizioni dei due campi: "è stato letto ... dalla storiografia tradizionale come un fatto inaudito, fomentato e manovrato dall'esterno; un tentativo rivoluzionario di stampo bolscevico sventato in extremis dall'esercito e dalle autorità politiche; dalla ricerca militante degli anni '60 e '70 come un'occasione mancata per modificare gli equilibri politici a favore delle classi subalterne."

Esiste una visione intermedia, che è quella sindacale, che ne coglie gli aspetti positivi di mobilitazione e di conquiste riformiste, contenendone il più possibile le situazioni di critica alla dirigenza ed evitando del tutto di contrapporlo alla politica successiva di "pace del lavoro". Non è dunque un tema facile da affrontare.

Quali sono le particolarità del periodo che permettono di capire come si sia creato il clima che ha portato allo sciopero generale?

2. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO

Evgenij Viktorovich Tarle, storico del periodo, ci ricorda che l'età dell'imperialismo (1870-1914) ha avuto come caratteristiche principali quattro fenomeni:

- una grande eccedenza di capitali che porta a una ingente esportazione degli stessi dai paesi forti verso quelli deboli, specie verso le proprie colonie;
- la vittoria del capitale commerciale e industriale sulla proprietà fondiaria, con la conseguenza che si crea un'economia mondiale in cui gli industriali e i finanziari chiedono agli Stati di intervenire con un attivo appoggio diplomatico-militare a sostegno degli investimenti, per conquistare nuove materie prime e nuovi mercati;
- questo accresce di molto la forza dei settori militaristi, spinge verso l'alto le spese d'armamento e accelera la corsa allo scontro risolutivo;
- gli Stati Uniti si impongono come grande potenza a partire dal 1890 e monopolizzano lo spazio

americano: il mondo comincia a sembrare troppo piccolo, soprattutto a chi è arrivato tardi a poter applicare una politica di espansione coloniale. Qualcuno deve farsi da parte.

3. LA GUERRA

Lo scoppio della guerra segna il trionfo dei nazionalismi e la sconfitta dell'Internazionale socialista e del suo sogno pacifista. Tutto parte da un fatto che potremmo considerare marginale, l'assassinio di Sarajevo, ma trova il terreno ideale, sia negli interessi del grande capitale, sia nella facilità con cui si crea l'appoggio delle masse popolari, convincendole che una breve guerra (i treni che vanno al fronte con le scritte "ohne Alt bis Paris") permetterà di risolvere in modo rapido gli squilibri che sono stati creati dalla diversa intensità con cui le singole economie nazionali si sono sviluppate.

La guerra coinvolge subito la Svizzera perché si creano due schieramenti, germanofilo e pro-alleati, rispettivamente neutralista e interventista per quanto concerne la posizione dell'Italia, che entrerà nel conflitto nel maggio 1915. Questo secondo aspetto è naturalmente molto importante in Ticino e presso la numerosa colonia di immigrati italiani: tra questi, chi sceglierà di restare in Svizzera e non rispondere al richiamo in servizio dell'esercito italiano, diventerà disertore.

4. LA FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

Sconfitto il pacifismo della Seconda Internazionale, si tenta una nuova via che prende avvio in un paesello dell'Oberland bernese, Zimmerwald, nel settembre 1915. L'uomo attorno a cui ruota questo tentativo di raccogliere le forze contrarie alla guerra si chiama Robert Grimm (1871-1958).

A Zimmerwald non vengono chiamati i partiti che hanno votato i crediti di guerra, ma i gruppi contrari alla guerra e i partiti dei paesi neutrali. Si viene quindi costituendo un insieme in parte svincolato dai compromessi di governo, più pronto a scelte radicali. La risoluzione votata dalla conferenza chiede la fine della guerra senza vinti né vincitori; resta minoritario il testo di Lenin che propone di trasformare la guerra imperialista in rivoluzione sociale.

La nuova conferenza, convocata a Kienthal all'inizio del 1916, vede un rafforzamento dell'ala estrema e finisce affermando che "una vera pace duratura sarà il frutto del socialismo trionfante".

È in questo momento che Lenin scrive il testo "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" in cui individua la comparsa nei paesi sviluppati di un'aristocrazia operaia che si stacca dalla classe operaia e costituisce la base del riformismo (quadri superiori del sindacato e delle cooperative, eletti negli esecutivi, ecc.). Contro di essa suggerisce un'alleanza tra i popoli dei paesi colonizzati e il proletariato cosciente di quelli ricchi.

5. 1917, ANNO FATALE

L'equilibrio delle forze, che si era trasformato sui campi di battaglia nell'estenuante guerra di trincea, si rompe improvvisamente nell'aprile del 1917 con l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro gli Imperi Centrali germanico e austro-ungarico.

Militarmente di segno opposto, ma con poche conseguenze, però ben più importante dal punto di vista politico-ideologico e sociale, è lo scoppio della rivoluzione russa nel novembre. Contrariamente a quanto avvenuto con la rivoluzione borghese di febbraio, il nuovo governo decreta subito l'attuazione delle tre misure su cui aveva costruito il consenso popolare: tutto il potere ai soviet, la terra ai contadini, pace subito.

Ora tutti pensano già anche al dopoguerra e ogni nazione cerca in tutti i modi di evitare che quanto è successo in Russia possa durare e, peggio ancora, estendersi ad altri paesi. L'ondata di entusiasmo che la rivoluzione ha sollevato tra i ceti popolari e gli intellettuali suscita forte preoccupazione nella borghesia; non si è ancora prodotta la rottura tra comunisti e socialisti e quindi "fare come in

Russia" è una parola d'ordine che ha tra le masse e tra i soldati, stufi di una guerra che si trascina da troppo tempo, un impatto emotivo molto grande.

6. LA SVIZZERA IN GUERRA

La Confederazione affronta il conflitto in una situazione di grave impreparazione, non dal punto di vista bellico ma da quello delle conseguenze della guerra sulla società. I maggiori poteri affidati all'esecutivo facilitano procedimenti poco rispettosi delle leggi e dei contratti e portano ad un maggior grado di sfruttamento dei lavoratori.

Il passaggio di questi sotto le armi per periodi più o meno lunghi sconvolge l'organizzazione sindacale nelle aziende; le donne che sostituiscono gli operai e gli impiegati partiti a soldato si trovano in un ambiente nuovo, spesso per poco tempo, e devono curare anche gli aspetti casalinghi, per cui sono piuttosto restie a partecipare ad attività sindacali.

Molte aziende, come quelle del polo di Bodio, sono militarizzate; lì i diritti sono sospesi in nome dell'interesse superiore della Nazione. Per i contadini, il problema principale è quello di sostituire le braccia maschili che vengono a mancare spesso nei momenti di maggior bisogno.

Il nuovo ruolo delle donne, molto più pubblico e inserito nell'attività produttiva della società ma anche più indipendente e in parte slegato dalla famiglia, facilita la loro presa di coscienza e le porta a rivendicare maggiore uguaglianza tra i sessi, richieste che trovano difficilmente ascolto nella società patriarcale di allora e suscitano nuove occasioni di scontro e di scontento.

La vita in servizio militare non è facilmente sopportabile; il generale Wille, parente dell'imperatore di Germania e convinto assertore dei metodi prussiani, ha imposto regolamenti severi e un uso molto frequente dei "drill" come forma di educazione militare ai soldati.

7. LA CRISI ALIMENTARE

I due ultimi anni di guerra sono caratterizzati però soprattutto dalla mancanza di prodotti per la popolazione. La guerra sottomarina comporta un drastico ridimensionamento delle quantità di merce in arrivo dalle Americhe; nel 1917 arriva in Svizzera la metà dei prodotti alimentari rispetto alla media d'anteguerra e nel 1918 solo un terzo. Dal porto di Sète, unico accesso al mare garantito per la Svizzera, giungono ormai solo 55000 vagoni ferroviari nell'ultimo anno del conflitto.

Dal primo ottobre 1917 è istituita la carta del pane, 250 grammi a testa. Nel 1918 seguiranno quelle del burro, del formaggio, del latte, della carne, delle patate, ecc. Se i contadini se la cavano meglio con i prodotti dell'orto, le uova ecc., gli operai subiscono appieno la penuria e assistono sbigottiti all'aumento dei prezzi: durante la guerra un chilo di zucchero passa da 47 cts a 1.39 fr, il pane da 35 a 73 cts, il latte da 23 a 35, il burro da 2.93 fr a 7.71, le uova da 10 a 49 cts. Nel frattempo i salari calano del 25-30%.

Dal momento che i controlli sono relativi, molti sono coloro che approfittano della situazione, gli "accaparratori", chi si muove sul "mercato nero" dove si trova quel che si vuole, basta avere i denari per pagarlo. Questo dato di fatto aumenta in modo sensibile l'insofferenza della popolazione per quanto accade: un conto è trovarsi tutti "nella stessa barca", un altro sentirsi presi per il naso.

A partire dall'estate 1918, le condizioni di vita favoriscono il diffondersi della "grippe" con due picchi in luglio e in ottobre (quasi 300'000 casi). In novembre è già in calo, ma sarà sfruttata per accusare gli scioperanti di averla amplificata costringendo il governo a mobilitare e far viaggiare truppe.

8. LA RIPRESA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Dopo aver subito una notevole contrazione, da 80mila nel 1914 a 60mila nel 1915, il numero di aderenti all'USS cresce molto in fretta a partire dal 1917, quando tocca quota 160mila; il panorama economico, tende al sereno, grazie alla protezione offerta dalla chiusura delle frontiere e alla diminuzione della concorrenza, quindi offre maggiori possibilità di successo agli scioperi che ripartono alla più bella.

Nel febbraio del 1918, su iniziativa di Robert Grimm si costituisce il Comitato di Olten, gruppo che scavalca i singoli organismi e riunisce i rappresentanti sindacali e politici più propensi a posizioni di rottura. Esso inoltra numerose rivendicazioni al Consiglio federale e minaccia l'uso dello sciopero per esercitare una pressione politica.

La teoria dello sciopero generale quale arma di lotta politica era stata sviluppata nel 1906 da Rosa Luxemburg in un libro intitolato "Sciopero di massa, partito politico e sindacati" e si presentava ora come un'alternativa di mobilitazione di massa rispetto all'insurrezione diretta da una ristretta avanguardia preconizzata da Lenin.

Le manifestazioni contro il rincaro sono una realtà a partire già dal 1915. Gli scioperi toccano settori sino ad allora del tutto refrattari a tale espressione di lotta, come gli impiegati di banca di Zurigo a fine settembre 1918, appoggiati da uno sciopero generale locale.

Il Comitato di Olten diventa di fatto l'esecutivo del movimento operaio svizzero durante il mese di aprile 1918 in seguito alla decisione di alzare il prezzo del latte da 32 a 40 cts al litro (già in marzo a Bellinzona era stata assalita e saccheggiata la centrale del latte). Il suo ultimatum convinse l'Assemblea federale a contenere l'aumento a 36 cts. Anche i ferrovieri raggiungono allora il Comitato, mentre in diversi luoghi scoppiano scioperi generali locali durante l'estate; paradossalmente, il Comitato di Olten gioca in quel frangente la carta della partecipazione e della discussione con le autorità federali.

9. LA FINE DELLA GUERRA E LA PAURA DELLA RIVOLUZIONE

L'11 novembre 1918 la guerra mondiale finisce con l'armistizio ma gli imperatori di Germania e Austria-Ungheria sono già fuggiti. Scoppiano moti rivoluzionari in molte città, a Monaco, per esempio.

Colpiti dal crollo tedesco, i dirigenti della finanza zurighese temono il contagio; il generale Wille li appoggia e chiede truppe per occupare la città, ciò che vien realizzato in modo provocatorio. Wille non aveva potuto mostrare i muscoli durante la guerra e intendeva farlo prima che l'esercito venisse smobilitato.

Il Comitato di Olten chiama ad una manifestazione il 9 in 19 città del paese. A Zurigo si decide di continuare lo sciopero ad oltranza. Richiesto di ritirare le truppe da Zurigo, il Consiglio federale si rifiuta e il Comitato di Olten si vede costretto a dichiarare lo sciopero generale nazionale a tempo indeterminato da martedì 12 novembre.

10. LE RIVENDICAZIONI

Di fronte all'incalzare degli avvenimenti si tratta di dare al movimento uno scopo rivendicativo più avanzato, anche se il programma viene elaborato in tutta fretta da Grimm.

I nove punti chiedono:

1) rielezione immediata del Consiglio nazionale con la proporzionale (modifica già accettata dal popolo il 13.10);

- 2) diritto di voto ed eleggibilità per le donne;
- 3) introduzione dell'obbligo di lavorare per tutti;
- 4) settimana di 48 ore;
- 5) democratizzazione dell'esercito;
- 6) assicurare il vettovagliamento in accordo con i contadini produttori;
- 7) introdurre l'assicurazione di vecchiaia;
- 8) monopolio statale sulle importazioni e le esportazioni;
- 9) copertura del debito pubblico da parte dei possidenti.

Il linguaggio dell'appello che accompagna la dichiarazione di sciopero è molto duro "Le autorità hanno perso ogni diritto di parlare a nome del popolo e della democrazia ... È venuto il momento in cui il popolo lavoratore deve prendere un'influenza decisiva sullo sviluppo ulteriore della vita dello Stato."

11. SVOLGIMENTO E FINE DELLO SCIOPERO GENERALE

Il Dizionario storico della Svizzera riassume gli avvenimenti in questo modo:

"L'USS contò ca. 250'000 scioperanti. La partecipazione dei ferrovieri, che portarono il movimento nelle regioni rurali altrimenti poco toccate, suscitò profonda impressione. In molti luoghi della Svizzera occidentale e in Ticino l'appello allo sciopero venne accolto tiepidamente.

In generale lo sciopero generale si svolse nella calma, anche grazie ad alcune misure preventive imposte dalle organizzazioni operaie, come il divieto di consumare alcol. A Basilea, dove persino il giornale radicale *National-Zeitung* pubblicò senza commenti l'appello allo sciopero, governo e dirigenti operai collaborarono allo svolgimento ordinato delle manifestazioni. La situazione sfuggì al controllo solo in poche occasioni, generalmente in seguito all'apparizione delle truppe; i disordini più gravi si ebbero a Grenchen dove il 14 novembre tre scioperanti furono uccisi con armi da fuoco.

Già l'11 novembre, avvalendosi dei pieni poteri, il Consiglio federale decise di sottoporre il personale della Confederazione alla legge marziale. Dopo un primo momento di sorpresa, in cui si erano mostrate pronte a concessioni, le autorità federali inasprirono nettamente la propria posizione; diversi governi cantonali reagirono allo stesso modo. Da un lato ci si rese conto di aver sopravvalutato il pericolo, dall'altro l'ala intransigente dello schieramento borghese guadagnò rapidamente terreno, in particolare durante la riunione dell'Assemblea federale del 12 novembre. Inoltre, i servizi essenziali furono provvisoriamente assicurati grazie all'aiuto di alti funzionari, studenti e guardie civiche in via di formazione.

Così rafforzato, il 13 novembre il Consiglio federale pretese la fine incondizionata dello sciopero. Il comitato di Olten, che temeva un intervento dell'esercito, accettò l'ultimatum il 14 novembre. Venerdì 15 novembre il lavoro riprese quasi ovunque; a Zurigo gli operai del legno e del metallo continuarono lo sciopero fino al fine settimana."

Possiamo ricordare inoltre che dagli 8'000 soldati richiamati il 6 novembre si passa a 32'000 il 12, giorno d'inizio dello sciopero, e a 95'000 alla sua fine, vale a dire un terzo dell'esercito svizzero!

12. VALUTAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE

Chi ha sempre sostenuto che i fatti del 1918 prefiguravano una chiara volontà di sovvertimento dello Stato e di rivoluzione, considera l'intervento dell'esercito e il successivo ultimatum del Consiglio federale come una legittima ed opportuna replica delle autorità a difesa del Paese e delle sue istituzioni e quindi legge la decisione di sospendere lo sciopero generale come una capitolazione.

Anche l'estrema sinistra considera affrettata e inadeguata la scelta del Comitato di Olten e giudica

che la determinazione mostrata dagli attivisti meritava maggior coraggio da parte dei dirigenti: si parlerà dunque di tradimento della classe operaia.

Coloro che, al contrario, giudicano l'effetto in base alla partecipazione e ai risultati pratici, ritenendo che le rivendicazioni contenute nei nove punti fossero in effetti l'obiettivo dell'azione, non un'ipotetica rivoluzione svizzera, ritengono che la partecipazione alle giornate di sciopero sia stata buona nella Svizzera tedesca, meno in quella romanda e in Ticino, mentre la rinuncia a proseguire nell'agitazione viene valutata come una risposta equilibrata per evitare che il quadro generale elvetico degenerasse per l'eccessivo indurimento delle posizioni borghesi e governative.

Quanto ai risultati, Roland Ruffieux, storico borghese di Friburgo, giudica pertinente la frase riassuntiva di Robert Grimm: "Nel 1918 la classe operaia ha perso una battaglia e ottenuto una vittoria. La battaglia fu breve, la vittoria duratura."

Nell'ottobre del 1919, le elezioni federali fanno passare i consiglieri nazionali socialisti da 19 a 41; il partito sale al secondo posto per importanza raggiungendo i conservatori. I radicali perdono la maggioranza assoluta.

Il 1919 e il 1920 vedono la diffusione della settimana di 48 ore. Per le fabbriche era in vigore dal 1877 quella di 54; sarà la revisione parziale nel 1919 della nuova legge votata nel 1914, a prevedere le 48 ore di massima; per il resto dei settori non vi è una decisione unica, ma si privilegia la via contrattuale accompagnata da leggi particolari.

Anche nel campo della sicurezza sociale i progressi sono inizialmente rapidi; nel 1920 il Consiglio federale propone di estenderla. "Si cerca di sfuggire al socialismo di classe facendo del socialismo di Stato" commenta William Rappard, professore di storia e diplomatico. Nel 1922 viene accettato l'art. 34quater della Costituzione che apre la strada ai singoli provvedimenti, come l'AVS, la quale però dovrà aspettare il 1947 per vedere la luce.

Più lungo ancora l'iter del suffragio femminile: diverse proposte cantonali cadono in votazione all'inizio degli anni Venti. Passerà mezzo secolo prima che il tema risulti "maturo" per un sì alla parità di diritti nel 1971.

Gli altri temi finiscono nel dimenticatoio, a parte la democratizzazione dell'esercito che suscita un vasto dibattito e sfocerà in alcune modifiche anche significative della concezione generale della difesa e delle procedure di servizio.

13. IL TICINO NEL 1918

Nel suo libro "Fare il Ticino" pubblicato nel 2013, Orazio Martinetti, giornalista e storico molto attento ai temi sociali e attinenti al movimento operaio, riassume i fatti del novembre 1918 sotto il titolo "Lo sciopero mancato". Dopo aver fatto un quadro del periodo successivo al traforo del Gottardo (1882-1914) ricordando che c'è sì un relativo decollo economico ma che l'industria rimane dispersa, leggera e con scarso valore aggiunto, che la manodopera femminile è la metà del totale e così pure quella straniera, conclude che non vi erano le premesse per uno sviluppo sindacale duraturo.

Nel 1917 e nel 1918 vi è però un segno chiaro di risveglio che porta anche a due scioperi importanti alla cartiera di Tenero (marzo) e nel polo industriale di Bodio (aprile). In entrambi i casi, oltre a rivendicazioni salariali, si chiede il riconoscimento del sindacato, rispettivamente della Commissione interna.

Nel luglio scoppia lo sciopero generale locale di Lugano, che ottiene un notevole appoggio popolare; il suo memoriale rivolto al Consiglio di Stato (che si apre con la frase: "La fame batte alle porte di ogni famiglia che deve vivere unicamente con il guadagno del proprio lavoro") si concentra piuttosto sui problemi di vettovagliamento, ma il risultato del movimento è pure un aumento generale dei salari, minacciato, è vero, dalle buie prospettive di molte aziende per il dopoguerra.

14. LO SCIOPERO GENERALE IN TICINO

Lo sciopero di novembre coinvolge in Ticino poche categorie: i ferrovieri innanzitutto (Bellinzona, Biasca, Chiasso), le fabbriche di Bodio, malgrado il fatto che fossero militarizzate, i centri di Brissago e Giubiasco. La Camera del Lavoro rimane passiva, anche se aveva assicurato la sua buona volontà di seguire la parola d'ordine già nel luglio (lettera di Canevascini a Dürr).

Orazio Martinetti, dopo aver distinto tra ferrovieri, scalpellini e metallurgici "forti delle loro tradizioni di lotta" e la Camera del Lavoro (4300 membri) costretta a operare tra "un proletariato sparso e così composito, difficile da ricomporre e sovente refrattario all'organizzazione" da risultare indifferente ad uno sciopero di tipo "politico", ricorda pure che il filo-germanesimo della Svizzera tedesca aveva creato un clima di diffidenza verso l'Oltregottardo.

Le giustificazioni addotte allora per spiegare la mancata mobilitazione (telegramma con l'ordine di sciopero intercettato dalla polizia militare e mancata consultazione delle federazioni per decidere) vengono giudicate da Martinetti e da coloro che si sono occupati della vicenda da vicino, noi compresi, come di scarso valore. Tuttavia ci sono prove della loro veridicità.

Resta il fatto che, fossero state pur reali, c'era il tempo per entrare in azione benché con ritardo.

Sappiamo che Canevascini, segretario della Camera del Lavoro, seguiva gli avvenimenti dal suo letto dove era confinato a causa di un attacco di grippe. Ma qual era il suo giudizio sui fatti? Sinora non era possibile conoscerlo se non attraverso affermazioni posteriori che presentano tutti i rischi della rivisitazione storica tendente ad abbellire la realtà. Nei fondi d'archivio mancavano scritti dei giorni o delle settimane antecedenti l'avvenimento.

Ora abbiamo finalmente recuperato una lettera che Canevascini scrive a Barana a Lugano il 12 novembre, primo giorno dello sciopero in Svizzera, sollecitandolo a mantenere alta la pressione e a muoversi non appena arrivasse l'ordine di sciopero da Berna; lui, Canevascini, cercherebbe di trovare chi organizzasse qualcosa a Locarno: quella sera stessa è prevista una riunione delle Sezioni del Verbano. La situazione è simile a quella di Bodio, dove Domenico Visani, venuto a conoscenza dello sciopero dalla stampa, proporrà e otterrà il 13 di scioperare per solidarietà durante 24 ore.

Possiamo quindi modificare la nostra visione su quanto accade in quei giorni febbrili per più motivi. È il bello della storia: un nuovo documento, una volta esaminato e criticato, deve essere inseribile nel quadro dell'analisi, altrimenti va cambiato il quadro.

Dato che l'inizio dell'azione non poteva essere comunicato che durante il giorno 13, con decisioni prese localmente al più presto il 12 sera, bisogna dare per scontato che già si era preso atto del prevalente atteggiamento contrario della popolazione e tendenzialmente repressivo da parte delle autorità, per cui il lancio dello sciopero richiedeva forti personalità, con grande carisma. Canevascini, nella sua lettera, chiedeva infatti a Barana di chiamare Devinenti, sindacalista rivoluzionario con esperienza maturata in Romandia.

Vediamo quindi nelle condizioni venutesi a creare il fattore determinante della rinuncia a scendere in piazza, non in una scelta già operata. In questo senso diventano significativi i ritardi e l'isolamento.

15. LE CONSEGUENZE NEL CANTONE

Le truppe ticinesi mobilitate e inviate in Svizzera tedesca, la borghesia cittadina e gli organi di stampa scatenati contro i "bolscevichi", la rabbia per uno scontro che impediva di godere appieno della fine delle ostilità belliche portano la reazione in Ticino a livelli molto alti, di cui sono illustrazione i "fattacci di Lugano" del 24 novembre con il pestaggio di socialisti, l'arresto di tre socialisti italiani e la costituzione di guardie civiche.

Già il giorno dopo la fine dello sciopero, in una circolare ai socialisti luganesi si scriveva: "Il vento di reazione borghese impone a tutti i VERI, SINCERI e COSCIENTI socialisti un'azione immediata ed energica ... con un limpido programma combattivo." Canevascini esorta a farsi vedere in giro, a non fuggire lo scontro.

A medio termine però il risultato è diverso: i socialisti, di fronte al pericolo, accolgono le posizioni del programma zimmerwaldiano e si radicalizzano, mentre i conservatori, convinti che il governo abbia dimenticato i patimenti del popolo, cominciano a puntare su di una politica più sociale. Si pone così la base per l'entrata in governo dei socialisti nel 1922 e la costituzione del "governo di paese" che mette fine al dominio liberal-radical.

Sul versante sindacale, l'inizio del 1919 vede la nascita della Christlichsoziale Arbeiterbund der Schweiz in febbraio, mentre il 18 maggio sorge l'Organizzazione cristiano-sociale in Ticino con un congresso di fondazione a Bellinzona. Antonio Gili nel suo studio del 1979 sull'OCST, esprime questo giudizio: "Si può affermare che negli ambienti cattolici, a parte le lodevoli eccezioni dei pochi pionieri cristiano-sociali, la responsabilità per una riforma sociale apparve più per la volontà di arrestare l'avanzata del socialismo ... che da una reale risposta in nome della fede professata ai bisogni di giustizia dei lavoratori che avrebbe richiesto una seria riflessione minimamente originale per dei cristiani."(p.59)

Il bisogno di esser presenti sul territorio, di mostrare che non si arretra, porta alla decisione di creare delle Case del Popolo a Bellinzona e a Chiasso. L'articolo che racconta su Libera Stampa dell'inaugurazione di quella di Bellinzona si intitola appunto "Siam qui pur noi!" e segnala come il primo atto sia stato quello di sostituire il ritratto del generale Wille con quello del capotreno principale Giovanni Tamò, accogliendo il quale all'uscita dalle prigioni dove aveva scontato la pena inflittagli dal tribunale militare, un gruppo posò per una fotografia dietro al cartello "Reduci dalle patrie galere".

Gabriele Rossi